



# Chávez

## presidente per sempre?

Arturo Peraza S.I. \*

CARACAS

**Q**uella del 15 febbraio 2009 - in cui gli elettori hanno deciso di eliminare ogni limite alla rieleggibilità del presidente - è stata la tredicesima consultazione elettorale in Venezuela negli ultimi dieci anni, da quando cioè è in carica il presidente Hugo Rafael Chávez Frías (senza contare la votazione che portò al potere lo stesso Chávez). Ciò

**Tredici elezioni in dieci anni, tutte con lo stesso vincitore: democrazia perfetta o dittatura mascherata? Nel Paese sudamericano si assiste a una progressiva erosione della coscienza civile e alla crescita della violenza sociale. La denuncia del direttore della locale rivista dei gesuiti**

significa che in media si è avuta più di una tornata elettorale all'anno. Oltre a elezioni e referendum, bisogna poi menzionare la creazione di meccanismi di partecipazione politica, sociale ed economica promossa

dall'attuale governo. Ci riferiamo ai consigli comunali e ai cosiddetti governi comunali, istituzioni attraverso le quali si delineano progetti di azione nelle comunità decisi in assemblea o da membri eletti chia-



Robinson, José Félix Ribas, Che Guevara y Sucre, un percorso educativo parallelo a quello dell'istruzione formale, che permette di ottenere titoli di studio anche universitari.

### UNA SOCIETÀ DIVISA IN DUE

Tutto ciò potrebbe dare l'impressione che la democrazia venezuelana sia una delle più solide e partecipative dell'America latina. Niente di più lontano dalla realtà. Al di là dell'ennesima vittoria di Chávez, la conseguenza della tornata elettorale di febbraio è che si è ulteriormente approfondita la spaccatura tra i venezuelani, spaccatura che ha come epicentro la figura del presidente della Repubblica. Più che mai, risultati alla mano, si è reso evidente come la società venezuelana sia divisa a metà, e le elezioni non hanno fatto altro che rendere più profonda tale polarizzazione. Ma, oltre a questo, si è rafforzata nella pratica una tendenza molto pericolosa per il sistema democratico: l'identificazione tra partito e Stato.

Il problema più grave sta probabilmente nel fatto che la democrazia, nel dibattito pubblico, è ormai più un sotterfugio o un argomento opportunistico in bocca ai vari attori politici, che non una convinzione. Dietro a questo discorso si nasconde in molti casi un chiaro obiettivo: il controllo dello Stato e l'accesso al possibile sfruttamento a fini personali della rendita petrolifera. Così, la retorica sulla democrazia partecipativa è soltanto il paravento che nasconde la battaglia tra le diverse élite. In realtà, ciò che è stato finora in gioco non è lo sviluppo o la difesa della democrazia né

della legalità, ma l'uso dei meccanismi formali della democrazia per ottenere da alcuni l'imposizione egemonica di una nuova élite, da altri la riconquista del potere perduto. Ma

questa battaglia non ruota intorno al popolo e ai suoi interessi, anzi in fondo manifesta un disprezzo assoluto per i cittadini.

Uno degli aspetti più preoccupanti è constatare come le «missioni» siano state strumentalizzate per farle funzionare come vere e proprie reti clientelari a servizio del partito al potere (il Movimento Quinta Repubblica) e del suo leader. I consigli comunali di cui si

diceva all'inizio, promossi inizialmente come meccanismi di partecipazione popolare, appaiono ora come appendici organizzative del partito, la cui funzione, in particolare durante quest'ultima campagna elettorale, è quella di raccogliere consensi a favore del programma del governo. La stessa cosa è avvenuta con le «missioni», dove l'appartenenza al partito di governo (o almeno la manifestazione di un consenso verso di esso) è spesso imposta come requisito per ottenerne i benefici.

Questa progressiva identificazione tra partito e Stato conduce a scenari inquietanti, perché, svuotando di contenuto le istituzioni, si generano meccanismi di ingiustizia e con essi si provoca il collasso del sistema democratico, poiché una democrazia non è soltanto il corretto conteggio di alcuni voti, non è solo l'atto elettorale. Una democrazia si realizza nelle condizioni in cui gli attori partecipano e fanno conoscere le loro proposte. Se tali condizioni non risultano eque, si svaluta la democrazia e, in generale, il sistema si svuota di contenuto: così non c'è modo di regolare le divergenze politiche e ideologiche. In fin dei conti una democrazia presuppone pluralità, e la pluralità presuppone parità di condizioni tra tutti coloro che partecipano al gioco.

**Le «missioni» volute da Chávez sono state strumentalizzate per farle funzionare come vere e proprie reti clientelari a servizio del partito e del suo leader**

mati *voceros* (portavoce). In questo senso, e tenendo conto di questi vari aspetti, si è soliti parlare di «democrazia partecipativa».

Nel concetto di democrazia partecipativa rientrano anche le cosiddette «missioni bolivariane», il meccanismo creato per la gestione sociale dei progetti. Ci sono, ad esempio, la Misión barrio adentro (Missione dentro il quartiere), per l'assistenza sanitaria nei quartieri più poveri, la Misión mercal, rifornimento di prodotti a prezzi molto favorevoli, la Misión

**La retorica sulla democrazia partecipativa è soltanto il paravento che nasconde la battaglia tra le élite, con un disprezzo assoluto per i cittadini**



Un murale celebra una delle «missioni bolivariane» lanciate dal presidente Chávez nelle zone marginali del Paese.

### FAR WEST CARACAS

I risultati del 15 febbraio ci presentano nuovamente la necessità di ricostruire ponti tra i venezuelani.

**Con 136 omicidi ogni 100mila abitanti, Caracas è la città più pericolosa del continente. In Colombia il tasso è «solo» di 33 omicidi ogni 100mila abitanti**

La democrazia è fondamentalemente dialogo, ma è proprio il dialogo che manca. Quelli che oggi ostentano il potere come un trofeo hanno messo in atto una campagna di disinformazione sempre più aggressiva nei confronti dell'altra parte della popolazione, tacciata di antipatriottismo quando ci si riferisce ai leader o ai settori economicamente più agiati, accusata di ingannarsi quando ci si riferisce alle classi più povere. Dall'altra parte, gli oppositori del governo parlano del partito chavista definendo corrotta e totalitaria la sua dirigenza, dando dei parassiti e dei codardi (tra gli altri epiteti) a coloro che appartengono ai settori popolari.

La violenza politica - espressa nell'insieme di aggettivi, sempre più aggressivi, che sono ormai usati costantemente sui mezzi di comu-

nicazione -, ha un ruolo importante nello spiegare la violenza sociale ormai altrettanto diffusa. In un solo anno si sono contati 276mila reati nel Paese (uno ogni due minuti). Gli omicidi sono passati da 45 ogni 100mila abitanti nel 2006 a 48 nel 2007, quando si è arrivati a un totale di 13.236 vittime. Caracas, in particolare, ha raggiunto il tasso di 136 omicidi ogni 100mila abitanti, diventando così la città più pericolosa dell'America latina. Per fare un paragone, in Colombia, Paese dove si combatte una sanguinosa guerra interna, si registra un tasso di 33 omicidi ogni 100mila abitanti. Bisogna poi aggiungere che da questo clima di violenza non sono immuni le stesse forze dell'ordine. Secondo un rapporto ufficiale della Procura

generale della Repubblica nel 2007 si sono registrati 472 casi di abusi e violazioni dei diritti umani da parte di funzionari di polizia.

Ecco perché il tema della sicurezza nelle città è la principale preoccupazione degli elettori. Eppure questo argomento non è stato realmente affrontato dal presidente, tanto che nella relazione ufficiale presentata all'Assemblea nazionale, durata più di sette ore, Chávez non vi ha fatto alcun riferimento. In questo quadro complesso si colloca anche la Chiesa cattolica venezuelana, chiamata a rinnovare la propria missione: essa si deve impegnare nella creazione di spazi di dialogo e nella difesa dei diritti umani, concretamente del diritto alla vita. Nel recente passato la Chiesa si è vista coinvolta, suo malgrado, nella diatriba politica. Ciò ha sottratto forze alla sua opera di evangelizzazione, ma allo stesso tempo rappresenta una sfida e un'opportunità. Molte comunità religiose e opere della Chiesa si trovano nelle zone più povere del Paese e chissà che non sia proprio da lì che debba cominciare il cammino di un nuovo dialogo, che assuma come soggetto chi, ad oggi, continua a essere soltanto oggetto dell'azione politica. È il popolo venezuelano che deve trovare l'uscita da questo labirinto e come Chiesa dobbiamo accompagnarlo in questo cammino nel deserto per arrivare a siglare l'alleanza con il Dio della vita nel Sinai. ■

\* *Direttore della rivista Sic*

## LA SCHEDE

Nel referendum del 15 febbraio i venezuelani hanno approvato, con il 55% di «Sì», il progetto di **riforma della Costituzione** elaborato dal presidente Hugo Chávez: sarà ora possibile la **rielezione del presidente, di sindaci, governatori e deputati senza limite di mandati**. All'indomani del voto, Chávez si è subito candidato per le presidenziali del dicembre 2012. Per il 55enne ex colonnello dei paracadutisti si è trattato dell'ennesima vittoria personale, dopo i successi nelle presidenziali del 1998, del 2000 e del 2006 (inframmezzate da elezioni legislative, amministrative e referendum). Gli analisti sottolineano però anche il **risultato positivo dell'opposizione** che, con oltre cinque milioni di suffragi, ha ottenuto il miglior risultato elettorale degli ultimi dieci anni. Le elezioni legislative del 2010 si profilano dunque decisive per il ritorno dell'opposizione all'Assemblea nazionale, dove al momento non ha rappresentanza dopo aver boicottato quelle del 2005 ritirando tutte le candidature.